

«I cristiani non possono ignorare la crisi di fede che è sopraggiunta nella società, o semplicemente confidare che il patrimonio di valori trasmesso lungo i secoli passati possa continuare ad ispirare e plasmare il futuro della famiglia umana. L'idea di vivere "come se Dio non esistesse" si è dimostrata deleteria: il mondo ha bisogno piuttosto di vivere "come se Dio esistesse", anche se non c'è la forza di credere, altrimenti esso produce solo un "umanesimo disumano". [...]

I tempi che stiamo vivendo, pur avendo un notevole carico di positività, perché i fili della storia sono nelle mani di Dio e il suo eterno disegno si svela sempre più, restano segnati anche da tante ombre. Il vostro compito, cari operatori della stampa cattolica, è quello di aiutare l'uomo contemporaneo ad orientarsi a Cristo, unico Salvatore, e a tenere accesa nel mondo la fiaccola della speranza, per vivere degnamente l'oggi e costruire adeguatamente il futuro. Per questo vi esorto a rinnovare costantemente la vostra scelta personale per Cristo, attingendo da quelle risorse spirituali che la mentalità mondana sottovaluta, mentre sono preziose, anzi, indispensabili».

Benedetto XVI, Congresso della Stampa Cattolica, 7 ottobre 2010

EDITORIALE

Salvare il seme

Mantenere salda la fede

Don Camillo spalancò le braccia [rivolto al crocifisso]: "Signore, cos'è questo vento di pazzia? Non è forse che il cerchio sta per chiudersi e il mondo corre verso la sua rapida autodistruzione?". "Don Camillo, perché tanto pessimismo? Allora il mio sacrificio sarebbe stato inutile? La mia missione fra gli uomini sarebbe dunque fallita perché la malvagità degli uomini è più forte della bontà di Dio?".

"No, Signore. Io intendevo soltanto dire che oggi la gente crede soltanto in ciò che vede e tocca. Ma esistono cose essenziali che non si vedono e non si toccano: amore, bontà, pietà, onestà, pudore, speranza. E fede. Cose senza le quali non si può vivere. Questa è l'autodistruzione di cui parlavo. L'uomo, mi pare, sta distruggendo tutto il suo patrimonio spirituale. L'unica vera ricchezza che in migliaia di secoli aveva accumulato. Un giorno non lontano si troverà come il bruto delle caverne. Le caverne saranno alti grattacieli pieni di macchine meravigliose, ma lo spirito dell'uomo sarà quello del bruto delle caverne [...] Signore, se è questo ciò che accadrà, cosa possiamo fare noi?". Il Cristo sorrise: "Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi: bisogna salvare il seme. Quando il fiume sarà rientrato nel suo alveo, la terra riemergerà e il sole l'asciugherà. Se il contadino avrà salvato il seme, potrà gettarlo sulla terra resa ancor più fertile dal limo del fiume, e il seme fruttificherà, e le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e speranza. Bisogna salvare il seme: la fede. Don Camillo, bisogna aiutare chi possiede ancora la fede e mantenerla intatta. Il deserto spirituale si estende ogni giorno di più, ogni giorno nuove anime inaridiscono perché abbandonate dalla fede. Ogni giorno di più uomini di molte parole e di nessuna fede distruggono il patrimonio spirituale e la fede degli altri. Uomini di ogni razza, di ogni estrazione, d'ogni cultura".

da Giovannino Guareschi,
Don Camillo e don Chichi,
in "Tutto Don Camillo. Mondo piccolo",
II, BUR, Milano, 2008, pp. 3114-3115

Il compleanno di monsignor Francesco Perrotta I novant'anni di «don Ciccio»

Dal 30 novembre scorso monsignor Francesco Perrotta (per tutti *don Ciccio*) ha 90 anni. La gratitudine della diocesi di Acerra per i suoi 67 anni di ministero presbiterale, tutti dedicati a questa Chiesa particolare.

Al di là degli onori che ha ricevuto a piene mani da vescovi, Autorità civili e studiosi illustri, dei titoli e delle benemerite, il suo novantesimo compleanno è occasione propizia per riflettere su un modello di prete che egli ha incarnato in questa nostra terra: fare del servizio alla Chiesa una ragione di vita, trovare nel dono di sé la gioia, mettere ogni impegno umano possibile per essere idoneo ad un esercizio proficuo di un sacerdozio coerente, pulito, essenziale e giusto.

don Michele Grosso, pagina 7



L'Annuncio Il 25 dicembre nella cattedrale di Acerra la solenne Celebrazione

Come il primo vero Natale

La pandemia ci ha spogliati, e ha inferto un duro colpo al nostro delirio di onnipotenza

Epifania



La nostra fede è «rivelata»

«Prima ancora, e meglio, di ogni farmaco, Gesù è venuto ad abitare la nostra solitudine, a condividere il nostro buio e illuminare le nostre tenebre, a vincere la nostra morte».

La mattina della «bella festa» dell'Epifania, il 6 gennaio, risuona forte nella cattedrale di Acerra l'invito del vescovo Antonio Di Donna a «diffondere questa buona notizia, come un salutare vaccino contro la disperazione», per «accendere la gioia vera del Vangelo che nessuna

pandemia potrà annientare». Il presule indica l'esempio dei «misteriosi personaggi venuti dall'Oriente», il cui cammino è descritto dall'evangelista Matteo.

Con una precisazione: «I Magi sono onesti cercatori di Dio».

Hanno studiato, spinti dal «desiderio di ricerca». E anche noi, se non vogliamo che la nostra fede rimanga sempre «bambina», dobbiamo ritrovare il coraggio di «pensare».

servizio a pagina 5

Nel «Natale della crisi sanitaria, economica e sociale, e perfino ecclesiale», che «ha colpito il mondo intero e continua ad essere un banco di prova non indifferente», il vescovo di Acerra monsignor Antonio Di Donna auspica «che questo sia finalmente il primo di una lunga serie di un «Natale recuperato», come il primo della storia, quello vero; all'insegna della povertà, dell'essenzialità, della sobrietà, appunto; il Natale di un Dio che ha spogliato se stesso e ha preso la nostra povera natura umana». Pubblichiamo l'omelia integrale pronunciata dal presule.

Antonio Di Donna, alle pagine 2 e 3

Anno nuovo Sotto la Protezione di Maria

Affidare il futuro
alla «provvidenza del Padre»

Monsignor Di Donna pone «sotto lo sguardo della madre di Dio il nuovo anno che inizia, un futuro che «vorremmo conoscere e dominare, ma non ci è concesso», e forse «è proprio questa incapacità a gettarci nell'ansia e nella paura», che ogni volta cerchiamo di scacciare con il ritmo spensierato delle ultime ore dell'anno.

Ma da uomini di fede, siamo chiamati ad affidare il tempo che abbiamo davanti «alla provvidenza del Padre che è nei cieli», il quale conosce e conta i capelli del nostro capo. La recita dei Primi Vespri in Cattedrale la sera del 31 dicembre e la Messa del primo gennaio.

servizio a pagina 4

Il ricordo di don Domenico Cirillo Un anno senza «don Mimì»



Durante il periodo natalizio, una mostra fotografica ha ripercorso le tappe fondamentali della vita e della vocazione del compianto don Domenico Cirillo, storico parroco della Comunità dell'Annunziata di Acerra, scomparso alla fine del 2019. Il pomeriggio del 27 dicembre, sui canali *Social* della parrocchia, è andato in onda il recital «Eccomi... nel cuore del Natale con don Mimì».

Lunedì 28 dicembre, con la celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Di Donna.

Mercoledì 6 gennaio, la premiazione del concorso «Il Presepe in famiglia», voluto da don Mimì e diventato, nel tempo, un appuntamento tradizionale, atteso e partecipato.

Raffaele Di Palma, pagina 8

L'omelia La Messa celebrata dal vescovo nella cattedrale di Acerra. «La Chiesa deve offrire un supplemento d'anima»

La «Questione di Dio» nel Natale «diverso» della crisi sanitaria

Il testo integrale pronunciato da monsignor Antonio Di Donna la mattina del 25 dicembre. L'esortazione a ritrovare l'essenziale

Antonio Di Donna*

È difficile prendere la parola in questo Natale della crisi sanitaria, ma non solo; della crisi economico e sociale, e perfino della crisi ecclesiale. Una crisi che ha colpito il mondo intero: un flagello che continua ad essere un banco di prova non indifferente. È difficile prendere la parola, si rischia di dire cose scontate, secondo la retorica di moda, che indulge a un ottimismo ingenuo, del tipo «andrà tutto bene»; oppure, al contrario, ad un pessimismo che accresce le nostre paure, che non cambiano niente e nessuno.

E allora? Che cosa ci si aspetta che il vescovo possa dire in questo Natale 2020? Che cosa ci si aspetta che la Chiesa possa dire in questo tempo di pandemia? Molti si aspettano dalla Chiesa, soprattutto, che compia opere di carità, di vicinanza alla gente. E lo abbiamo fatto, lo stiamo facendo. Come non ricordare qui l'opera grande della Caritas diocesana, delle Caritas parrocchiali, dei volontari dei tanti gruppi, anche non ecclesiali, che in questi mesi sono veri e propri eroi, e stanno scrivendo una pagina che resterà nella storia? Ma, la Chiesa, è solo questo? È solo questo il suo compito in questo tempo di pandemia?

Altri, soprattutto uomini delle Istituzioni, chiedono in particolare a noi vescovi, ai sacerdoti e alla Chiesa in genere, di supportare l'azione del governo, nell'invitare i fedeli ad essere responsabili, ad adottare le misure di sicurezza ... E anche questo abbiamo fatto, e stiamo facendo: addirittura accettando, come Chiesa, di non celebrare nei mesi del primo lockdown, la Pasqua con la presenza del popolo; e anche in questo Natale, anticipando la Messa della notte, come abbiamo fatto ieri sera.

“

Il compito della Chiesa in questa pandemia non può ridursi solo ad un'opera di carità, certo molto necessaria, oppure a un'opera di supporto all'azione del governo

Lo facciamo perché abbiamo a cuore la salute di tutti, e perché i cristiani sono cittadini leali, collaborano con lo Stato quando si tratta del Bene comune.

E lo facciamo anche a rischio di sentirci rivolgere da parte di alcuni, pure nella Chiesa, l'accusa di essere una Chiesa suddita, troppo accondiscendente verso il governo. Eppure, anche qui mi chiedo: ma la Chiesa è solo questo, è solo questo il suo compito in questo tempo di pandemia?

Vigilare sulla sicurezza, richiamare all'osservanza delle norme, fare igienizzazione...?

No! Cari amici, la Chiesa non è solo questo! E il suo compito in questa pandemia non può ridursi solo a un'opera di carità, certo molto necessaria, oppure a un'opera di supporto all'azione del governo.



Luigi Buonincontro

La Chiesa offre un di più. In questo tempo di pandemia, il compito della Chiesa è soprattutto un altro: è quello di offrire un supplemento d'anima, un di più; offrire il senso, il significato di quanto sta accadendo; dare un orientamento, indicare una rotta, un orizzonte, una luce in questa notte che è scesa su di noi. Per non sprecare questa crisi: perché c'è una cosa peggiore di questa crisi, quella di sprecarla, e di non convertirla in risorsa, in occasione, in opportunità.

E questo supplemento d'anima, questa rotta, non la possono dare quelli che vorrei chiamare i nuovi sacerdoti della religione di questo tempo: i virologi, gli scienziati, il Comitato tecnico scientifico, i politici, ai quali comunque va la nostra gratitudine.

Ma noi cristiani, noi Chiesa - umilmente lo diciamo - possiamo offrire un supplemento d'anima, un senso, che non viene da noi, bensì viene dalla luce di Colui che oggi è nato.

La grande festa del Natale del Signore offre questo supplemento d'anima, questo senso, è nel grande annuncio ascoltato poco fa dal diacono, che ha letto il brano del Vangelo secondo Luca: «Oggi è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo Signore». Ed è nella fede che professeremo tra qualche minuto nel Credo, quando diremo: «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo».

Il vero senso di un Natale «diverso»

E qual è il significato da cogliere nell'annuncio del Natale del Signore per questo tempo sospeso e surreale che stiamo vivendo?

Anzitutto, si tratta di un Natale «diverso». Una parola usata, e abusata, in questi giorni: un Natale che ci aiuta ad acquistare maggiore coscienza della nostra fragilità, del nostro limite, della nostra povertà.

Questa pandemia ci ha spogliati, messi a nudo: pensavamo di essere quasi onnipotenti, ed è bastato un piccolo «coso», 600 volte più piccolo del diametro di un capello, per metterci in crisi; ha inferto un duro colpo a quel delirio di onnipotenza che ha preso molti di noi e ci ha fatto vivere per anni spensierati.

Il Papa in quella sera memorabile del 27 marzo scorso, in una piazza san Pietro

deserta, diceva così: «La tempesta che è scesa su di noi smaschera la nostra vulnerabilità, e lascia scoperte quelle false sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini, le nostre priorità».

E questo a tutti i livelli: alto, e basso; universale, e locale.

Stanotte, o meglio ieri sera, citavo questi versi semplici, ma veri, di una donna, una poetessa sconosciuta di periferia, delle nostre parti, Michelina Paturzo: «Questa notte (la notte di Natale) è scura scura, perché a' brutta pandemia si è rubata l'allegria, simm tutt pueriell ...». Versi semplici, ma veri: «Simm tutt pueriell ...».

Tanta gente pensa che questo Natale non sia Natale: qualcuno addirittura dice che bisogna cancellarlo, che dobbiamo riandare ai Natali passati, o proiettarci verso quelli che verranno. No. Io credo che c'è una «grazia» in questo Natale 2020! Forse abbiamo fatto troppa attenzione nel passato alla cornice, che per noi è diventata così importante da oscurare il quadro: adesso siamo senza cornice, ma forse siamo nella condizione migliore per ricevere l'annuncio del Natale.

«Simm tutt pueriell ...», dice Michelina Paturzo. Siamo cioè nella condizione di povertà, quella dei pastori, di Maria, di Giuseppe, dei Magi, di quanti si accostano alla grotta per essere illuminati in questa notte che stiamo vivendo. Questa crisi ci ha spogliato: uso volutamente questa parola. Questo è un Natale di «spoliazione», e chi conosce le Scritture sa che si tratta di una parola grande, Paolo la usa nella Lettera ai Filippesi proprio per indicare quello che stiamo celebrando, l'Incarnazione, un Dio che si è spogliato ed è diventato uno di noi: «Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso l'essere uguale a Dio, ma «spogliò» se stesso, assumendo la condizione di servo fino alla morte, e alla morte di Croce; da ricco che era si è fatto povero per noi».

Un Natale più vicino al «primo»

In tal senso questo Natale 2020 è «diverso», cioè è più vicino al primo Natale del Signore, quello di Betlemme di duemila anni fa: nel senso di «alternativo», come lo è stato il primo di Gesù, il vero Natale, non i nostri falsi Natale: l'anno scorso, dicevo di «natali appezzottati», falsi, perché il vero Natale

è quello che presenta un modo diverso di vivere, indica un modo altro di impostare la vita personale e comunitaria.

In fondo, perché Dio si è fatto uomo, se non per indicare un modo di vivere, se non per dirci «guardate a Gesù, guardate questo Bambino»? Gesù è l'uomo come Dio lo vuole, solo Dio poteva essere così: «Guardate a Lui, pensate e scegliete come Lui, vedete le cose e agite come Lui, soffrite e morite come Lui».

Gesù il volto umano di Dio, e il Natale offre questo senso e supplemento d'anima; un monito a cambiare strada, a fare inversione di marcia e imboccare un modo «altro», alternativo di vivere.

In quella stessa sera del 27 marzo il Papa si rivolgeva al Signore: «Tu, o Signore, ci chiami ad accogliere questo tempo di prova come un tempo di scelte: che cosa conta e che cosa passa; di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri». Reimpostare la rotta! Ecco il senso. Da troppo tempo, cari amici - uso le bellissime e profetiche parole di un filosofo cristiano del secolo scorso, Soren Kierkegaard - «la nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta da seguire, che non interessa più a nessuno, ma solo ciò che mangeremo domani». Il menù di domani, non la rotta da seguire!

In cammino verso Dio e gli altri

Reimpostare la rotta! Anzitutto, verso di Te Signore! Lui ha il primato! La pandemia, cari amici, ha riportato a galla la verità profonda che tutte le cose sono precarie e transitorie, tutto passa: ricchezza, salute, bellezza, forza fisica. Storditi dal ritmo della vita, non facevamo caso a tutto ciò, per trarne le dovute conseguenze. Questa crisi planetaria può essere l'occasione per riscoprire che nonostante tutto c'è un punto fermo, c'è un terreno solido, c'è un punto da cui ripartire, su cui fondare la nostra vita personale e sociale. In questi anni abbiamo imparato ad avere diritto a tutto e subito; abbiamo curato i nostri bisogni, molti i loro guadagni e interessi, facendo in modo che essi si dilatassero fino all'inverosimile, rifiutando di poter fare a meno di qualunque cosa, salvo di una, la più importante: dare senso, uno scopo alla vita, ritenuta invece una cosa vecchia, marginale, superflua, che non serve più.

Continua alla pagina accanto

“ Per quanto le società, soprattutto europee, si sono sforzate in questi decenni di dimenticare Dio, di metterlo ai margini, non negarlo ma renderlo irrilevante, innocuo e politicamente corretto, ricorrendo ad ogni sorta di narcotici e anestetici per addormentarci; per quanto questo sia successo, adesso noi dobbiamo constatare che è fallito quel nuovo ordine mondiale che si sarebbe dovuto costruire sulle macerie di Dio



Segue dalla precedente

Se volete, questo senso da dare al mondo, alla vita, chiamatelo Dio. Proprio ora, che ci sentivamo quasi immortali, onnipotenti, qualcosa ha cominciato a non funzionare. E allora bisognerebbe forse rivedere qualcosa della nostra vita, e lo dico con forza: riproporre la questione di Dio, del senso della vita della morte, e dell'oltre morte, della vita per sempre, che noi cristiani chiamiamo «vita eterna». Per quanto le società,

«Questa pandemia ha mostrato che tutto è connesso: non esiste una crisi sanitaria, e poi una crisi sociale, e poi una crisi ambientale. C'è un nesso tra il virus e l'inquinamento ambientale: pensavamo di rimanere sempre sani in un mondo malato.

Come era possibile credere che gli sconvolgimenti che abbiamo inferto alla terra, all'aria, al pianeta, in questi ultimi decenni, prima o poi, non si sarebbero rivoltati contro di noi?

Come era possibile andare avanti giulivi, orgogliosi, disinvolti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato?

Abbiamo costruito un sistema che non permette più al pianeta di respirare, e la natura si ribella tramite questo «folletto», che attacca i nostri polmoni e ci uccide. E non si può puntare solo sulla profilassi dei vaccini, se non si rimuovono le cause»

soprattutto europee, si sono sforzate in questi decenni di dimenticare Dio, di metterlo ai margini, non negarlo ma renderlo irrilevante, innocuo e politicamente corretto, ricorrendo ad ogni sorta di narcotici e anestetici per addormentarci; per quanto questo sia successo, adesso noi dobbiamo constatare che è fallito quel «nuovo ordine mondiale» che si sarebbe dovuto costruire sulle macerie di Dio. Reimpostare la rotta verso di Te Signore! Ma, anche «reimpostare la rotta verso gli altri», ha detto il Papa.

E qui c'è un'altra inversione di marcia da fare, un altro ammonimento. Questa pandemia ha mostrato che tutto è connesso: non esiste una crisi sanitaria, e poi una crisi sociale, e poi una crisi ambientale. C'è un nesso tra il virus e l'inquinamento ambientale: pensavamo di rimanere sempre sani in un mondo malato. Come era possibile credere che gli sconvolgimenti che abbiamo inferto alla terra, all'aria, al pianeta, in questi ultimi decenni, prima o poi, non si sarebbero rivoltati contro di noi? Come era possibile andare avanti giulivi, orgogliosi, disinvolti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato? Abbiamo costruito un sistema che non permette più al pianeta di respirare, e la natura si ribella tramite questo «folletto», che attacca i nostri polmoni e ci uccide. E non si può puntare solo sulla profilassi dei vaccini, se non si rimuovono le cause! A mio parere – ma non solo, desumo questa opinione da illustri uomini di scienza – è



un grave errore puntare esclusivamente sui vaccini e dimenticare che le pandemie sono drammi che non potremmo evitare anche per il futuro senza ridurre le vere cause che stanno a monte: l'inquinamento, la deforestazione della grande Amazzonia, lontana da noi, eppure così decisiva per il destino del pianeta; quel polmone verde dell'Amazzonia che stiamo saccheggiando, e chissà quanti virus erano lì depositati e avevano il loro ambiente naturale, mentre le deforestazioni provocano il loro espandersi. Le vere cause che stanno a monte: cambiamenti climatici e disastri sociali! Altrimenti, fatto questo vaccino, e speriamo al più presto, saremo in attesa del prossimo virus, Dio non voglia, e del prossimo vaccino, e la natura andrà avanti.

Il tempo si è fatto breve! E non lo dice un vescovo apocalittico, ma gli scienziati. Una donna, Giuliana Martirani, docente in pensione di Geografia astronomica e universale all'Università di Napoli, profeticamente quindici anni fa, alla fine di un suo libro, «La civiltà della tenerezza», immagina che siamo entrati negli ultimi sette giorni della storia. Lei, credente, prende il libro biblico della Genesi – il racconto della creazione: «In principio Dio creò il cielo e la terra, il primo giorno fece il sole, e fu sera e fu mattina ... » – e simmetricamente immagina gli ultimi sette giorni della storia: «Nel quarto giorno degli ultimi tempi, molti uomini morirono contaminati da virus coltivati in

laboratorio; altri morirono per la dimenticanza imperdonabile di chiudere i depositi batteriologici preparati per la guerra». Intuizione profetica.

E questo non solo a livello planetario – ho citato l'Amazzonia – ma anche a livello nostro, locale: è stato assurdo, inconcepibile, cancellare la Commissione regionale speciale per la Terra dei fuochi, significa che per i prossimi cinque anni non ci sarà, se non si rimedia in qualche modo, la possibilità di indagare, di monitorare le problematiche della Terra dei fuochi. Non è che la Commissione facesse granché, però adesso viene a mancare anche il simbolo, il segno di questa attenzione: questa Commissione regionale è cancellata perché di Terra dei fuochi non si deve parlare, non esiste; basta, non ci facciamo del male, non ci buttiamo la zappa sui piedi... Tutto questo è assurdo, assurdo! Anche a me non piace parlare di Terra dei fuochi, è un termine che pure io vorrei cancellare, ma dobbiamo riconoscere che il problema rimane: non vuoi parlare di Terra dei fuochi, ma i problemi rimangono.

Non si parla più di bonifiche, non si parla più di roghi tossici, non si parla più di qualità dell'aria, mentre le centraline di controllo, anche della nostra Acerra, continuano a sfiorare; non si parla più di tumori, di registro dei tumori, di cure, ormai si muore solo di covid, tutti i morti sono morti di covid, gli altri si possono arrangiare! Non si parla più di reati, di disastro ambientale; non si parla più di controllo dell'inceneritore, non si parla più di monitoraggio delle aziende inquinanti sul nostro territorio.

Vorrei rivolgermi l'augurio con le parole del Papa dell'ultima enciclica, molto bella, sorella gemella della *Laudato si'*. Si chiama *Fratelli tutti*, sulla fraternità universale, l'amicizia tra i popoli, e prende il titolo da san Francesco. Il Papa dice: «Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo». E' il mio augurio a voi in questo strano Natale 2020: «Che questa crisi non sia l'ennesimo evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare; auguro che un così grande dolore, quello dei nostri morti, delle centinaia e migliaia di morti, non sia inutile; auguro che possiamo fare un salto di qualità verso un modo di vivere diverso».

Come questo Natale, «diverso».

Ho citato i versi di Michelina Paturzo, che continua: «Questa notte scura scura, perché 'a brutta pandemia si è rubata l'allegria, simm tutt pueriell, ma dind o 'scuro o buon Gesù cchi lucent nasc Tu ... ». E allora, buon Natale di Gesù, buon Natale del Signore, buon Natale «diverso», cioè «alternativo».

Auguro a me e a voi che questo sia finalmente il primo Natale «diverso» di una lunga serie – certo, non nella paura, non nella pandemia, questa o altre – ma il primo, dei Natale «recuperati», come il primo della storia, quello vero, non appezzottato, falso; dopo tanto tempo, un Natale all'insegna della povertà, dell'essenzialità, della sobrietà, appunto, come il primo: il Natale di un Dio che ha spogliato se stesso e ha preso la nostra povera natura umana.

Buon Natale del Signore. Un Natale così, «diverso», «alternativo».

* Vescovo di Acerra

Nuovo Anno La solenne Celebrazione del primo gennaio

Maria, madre di Dio

La Chiesa dedica questo giorno alla grande causa della pace

La festa di «Maria, madre di Dio», nel primo giorno del «nuovo anno», dedicato dalla Chiesa alla «grande causa della pace». Sono i tre motivi che rendono «carica di significati» ogni anno la Celebrazione eucaristica del primo gennaio. Perciò, chiarendo che «nell'Ottava di Natale l'attenzione si sposta dal bambino a sua madre», il vescovo Antonio Di Donna precisa: «La festa mariana di oggi è la più importante in assoluto della Madonna, la verità più profonda di Maria, che sta alla base di tutto il mistero di questa donna». Ella, infatti, proprio «perché è madre di Dio, è stata concepita senza peccato» ed «è stata assunta in cielo in anima e corpo».

«Maria è la madre di Dio perché ha concepito Gesù, vero Dio e vero uomo», aggiunge monsignor Di Donna. Pertanto, «il titolo di madre di Dio fa riferimento all'Incarnazione», come ricorda san Paolo nella lettera ai Galati: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio, nato da donna». E dunque «Gesù è veramente uomo e veramente Dio».

Questa festa ci dice perciò il ruolo chiave che Maria ricopre nel mistero dell'incarnazione del figlio di Dio, una ricorrenza che dà profondità al nostro affetto filiale e alla devozione dei semplici e degli umili verso la Madonna. Si tratta, per il vescovo di Acerra, di un fatto inaudito, da far venire le vertigini: «Dio onnipotente e infinito si fa circoscrivere nel limite della storia, nella carne umana. Cristo è stato embrione, si è fatto feto per nove mesi nell'utero della vergine Maria», esclama il presule.

Monsignor Di Donna pone «sotto lo sguardo della madre di Dio il nuovo anno che inizia, i 365 giorni che ci aspettano», un futuro che «vorremmo conoscere e dominare, ma non ci è concesso», e forse «è proprio questa incapacità a gettarci nell'ansia e nella paura», che ogni volta cerchiamo di scacciare con il ritmo spensierato delle ultime ore dell'anno.

Eppure, da uomini di fede, siamo chiamati ad affidare il tempo che ci sta davanti «alla provvidenza del Padre che è nei cieli», il quale conosce e conta i capelli del nostro capo. Perché «il credente è fiducioso», nonostante ostacoli, imprevisti e difficoltà; egli programma, ha obiettivi e prospettive, ma «senza affannarci più del dovuto per



Domenico Ghirlandaio, Madonna, 1743 circa, Firenze

il domani», perché «a ciascun giorno basta la sua pena». Perciò, il presule esorta a stare lontano da oroscopi, indovini e chiromanti, e a diffidare di quelli scienziati che vorrebbero spiegare anche l'innamoramento tra un ragazzo e una ragazza attraverso il Dna. Ma soprattutto a fare la propria parte in quelle «molte cose che invece dipendono da noi, dalla nostra libertà, dalle nostre scelte e dalla nostra responsabilità».

Ulteriore motivo della celebrazione del primo gennaio è la «grande causa della pace». Dal lontano 1968, per volere del papa Paolo VI, la Chiesa celebra in questa data la Giornata mondiale della pace, e il Papa offre alla riflessione un messaggio con un tema specifico.

Quello del 2021 ha il significativo titolo «La cultura della cura come percorso di pace». La cura degli altri, la cura del creato, in antitesi con l'indifferenza.

Infine, la benedizione di Aronne per il popolo di Dio che vive nella Chiesa di Acerra:

«Ti benedica il Signore, ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te, e ti sia propizio.»

Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace.»

Te Deum I Primi Vespri in Cattedrale il 31 dicembre

È un anno della nostra vita

Il vescovo Di Donna: «Non archiviamo troppo in fretta il 2020»

Dal momento che «a otto giorni dal Natale del Signore, l'attenzione si sposta dal bambino alla madre», monsignor Di Donna pone «l'anno che si conclude, e quello che si annuncia all'orizzonte, sotto lo sguardo benedicente della santissima madre di Dio».

Non a caso, prosegue il presule, l'espressione più frequente nei vangeli dell'infanzia che la Chiesa legge in questi giorni è «il bambino e sua madre». La sera del 31 dicembre «tutto ci invita a volgere lo sguardo verso colei che ha accolto nel cuore e nel corpo il verbo di Dio», e durante la recita dei Primi vespri nella cattedrale di Acerra, prima dell'elevazione del tradizionale inno «Te Deum», il vescovo affida alla «vera madre di Dio il nostro ringraziamento al Signore per il grande dono del tempo che ci concede», perché esso è «un'opportunità preziosa per compiere il bene», anche se «dobbiamo unire la richiesta di perdono» per non averlo sempre impiegato bene.

«A poche ore dall'anno nuovo», il presule esorta a «non archiviare troppo in fretta il 2020», perché «piaccia o non piaccia è un anno della nostra vita». Certo, «il virus ha assestato un duro colpo al delirio di onnipotenza dell'uomo contemporaneo» da molti punti di vista, ma pur nel dolore per i tanti morti, per le tante crisi, anche di fede, e per il lavoro perso, e le tante fragilità che abbiamo sperimentato, l'anno appena passato, chiarisce monsignor Di Donna, «ci ha insegnato tante cose, ammesso che ne abbiamo imparato la lezione».

Quella della Bibbia, con il libro del Qoelet, dove ci viene ricordato, tra l'altro, che «c'è un tempo per abbracciarsi e un tempo per astenersi dagli abbracci».

E «non si può dimenticare che proprio in tempo di pandemia sono fioriti tanti gesti di fede e di carità, comportamenti nobili e generosi, scelte talvolta eroiche in uno spirito di servizio».

Del resto, «il 2020 non è solo l'anno dell'epidemia», ma anche dei «bambini che sono nati», delle «coppie che, nonostante tutto, si sono sposate», dei «giovani che hanno superato la maturità o concluso il loro cammino di studi», dei «ragazzi che sono stati ammessi alla mensa del Signore o alla cresima».

Per esorcizzare la paura che «il virus ci induca a vedere gli altri come un nemico da cui dobbiamo difenderci», e che la mancanza di quel linguaggio del corpo, fatto di abbracci, baci e gesti, finisca per impoverire gravemente la nostra umanità, monsignor Di Donna chiude con l'augurio che questa pandemia passi presto e che l'economia si riprenda, e in particolare «di poter ritrovare per l'anno nuovo la semplice gioia di un grande abbraccio e una forte stretta di mano».

Non prima però di chiedere a tutti di «imparare a memoria» e recitare «ogni giorno la più antica preghiera» rivolta a Maria:

«Sotto la tua protezione noi cerchiamo rifugio santa madre di Dio; non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo o Vergine gloriosa e benedetta. Amen.»



Il mondo ha bisogno di padri. L'Anno speciale di san Giuseppe

Indetto da papa Francesco dall'8 dicembre 2020 all'8 dicembre 2021

Papa Francesco ha indetto un Anno speciale di san Giuseppe. Dal giorno sacro dedicato alla Beata Vergine Immacolata, lo scorso 8 dicembre 2020, e a 150 anni del Decreto *Quemadmodum Deus*, con il quale il Beato Pio IX dichiarò San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica, fino all'8 dicembre 2021, Papa Francesco ha stabilito che tutta la Chiesa viva un anno dedicato a San Giuseppe, con indulgenza plenaria per i fedeli che pregano il Santo, sposo di Maria, quelli cioè che reciteranno «qualsivoglia orazione legittimamente approvata o atto di pietà in onore di San Giuseppe, specialmente nelle ricorrenze del 19 marzo e del 1° maggio, nella Festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, nella Dome-

nica di San Giuseppe (secondo la tradizione bizantina), il 19 di ogni mese e ogni mercoledì, giorno dedicato alla memoria del Santo secondo la tradizione latina». Insieme al decreto di indizione dell'Anno speciale dedicato a San Giuseppe, il Pontefice ha pubblicato la Lettera apostolica «*Patris corde - Con cuore di Padre*», dove richiama l'importanza delle persone comuni, lontane dalla ribalta, che, allo stesso modo di san Giuseppe, esercitano ogni giorno pazienza e infondono speranza, seminando corresponsabilità. Proprio come l'uomo che, pur passando inosservato, con la sua «presenza quotidiana, discreta e nascosta» ha «un protagonismo senza pari nella storia

della salvezza». «La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo.

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza», scrive ancora papa Francesco.



Sogno di Giuseppe, Antonio Palomino, Galleria on-line, Museo del Prado

Gli auguri del vescovo al Consiglio comunale di Acerra

Antonio Di Donna*

Ho accolto volentieri l'invito del presidente del Consiglio comunale (Andrea Piatto, ndr), per rivolgere un augurio a tutta la Città. Lo ringrazio di cuore anche per le parole che mi ha rivolto.

E' un Natale particolare questo del 2020, è il Natale dell'emergenza sanitaria, che ovviamente ancora impone la prudenza. Non faccio gli auguri adottando un facile ottimismo, ma chiedo al Signore per tutti gli abitanti di questa amata città di Acerra che possano avere forza e pazienza per affrontare questo tempo difficile che viviamo.

Il covid è stato ed è un grande problema per l'umanità, ma è anche un'occasione per riscoprire alcune cose, e soprattutto per capire che tutto è connesso: non esiste un'emergenza sanitaria da sola, ma c'è un'emergenza anche sociale e ambientale; è un'occasione per ricordare che l'ambiente, tutto il creato, rilascia dei virus, che sono i modi con cui la natura si difende dall'uomo che la distrugge.

Questo è forse il Natale più autentico, meno scintillante, e può contribuire a modificare i nostri stili di vita e deve richiedere l'impegno di tutte le forze della città, e del Paese intero, per combattere l'emergenza. Sarà la volta buona che comprendiamo che non possiamo vivere sani in un

mondo malato? Non possiamo vivere sani in un mondo malato! E allora, auguri di buon Natale del Signore. Buon Natale di Gesù a tutti: al sindaco, all'Amministrazione comunale, al Consiglio comunale. A quelli che vigilano sulla nostra sicurezza, come in questo periodo: alla polizia municipale, ai carabinieri, al commissariato di pubblica sicurezza. Un saluto cordiale va alle scuole, le belle scuole di Acerra, che sono veramente un'eccellenza; ai medici, che tanto si adoperano, e particolarmente a quelli della clinica Villa dei Fiori; alle famiglie, soprattutto quelle che hanno avuto dei morti questo periodo, quelle degli ammalati.

Ma un particolare augurio vorrei rivolgerlo ai cari commercianti, che vivono un momento difficile; alle pizzerie, che ad Acerra sono un'eccellenza: è mia intenzione, appena sarà possibile, di incontrare i commercianti, gli esercenti delle pizzerie e tutti gli altri che hanno esercizi commerciali, per esprimere loro la vicinanza e solidarietà in questo momento.

Il mio augurio ai Centri di arte, di cultura, al Teatro Italia e a tutte le forze che agiscono per la bellezza e la cultura di questa città, come le Associazioni culturali e anche quelli che valorizzano l'agricoltura e i prodotti eccellenti della nostra



terra. Un augurio e un ringraziamento va ai volontari di tutti i gruppi, a partire da quelli della Caritas, che in questo tempo veramente sono il nostro tesoro.

Non lasciamoci rubare la speranza, ma reagiamo alla tentazione della rassegnazione. L'augurio che faccio a tutti voi e a tutti noi, è quello di tornare presto ad abbracciarci e salutarci, ad esprimere relazioni vere, reali, non soltanto virtuali. Cara città di Acerra, in tutte le tue componenti, il Signore ti dia pace. Auguri!

*Vescovo di Acerra

La preghiera della Notte di Natale

Alla mezzanotte dello scorso 24 dicembre, sui Social - pagina Facebook e canale YouTube della "Diocesi di Acerra" - è andata in onda una breve preghiera del vescovo Antonio Di Donna davanti al Bambino del Presepe nella Cattedrale.

Di seguito riportiamo le parole pronunciate dal presule prima della benedizione.

Cari amici, cari fratelli e sorelle,

anche quest'anno, in questa Notte Santissima, nonostante tutto, abbiamo ascoltato il più grande annuncio della storia degli uomini. «Oggi è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo Signore».

Questo annuncio vi raggiunga dove vi trovate: nelle vostre case, nei letti degli ospedali, nei luoghi di dolore e di sofferenza. Prego il Signore per voi; prego il Bambino che è nato, e che illumina le nostre tenebre; prego perché vi dia la forza di affrontare questo tempo difficile che stiamo vivendo; vi dia il grande dono della Speranza, perché non veniate meno; vi dia il grande dono della Sapienza, per saper leggere con gli occhi della fede questo tempo difficile; vi dia il coraggio di apprendere la lezione dei fatti che stiamo vivendo, perché possiamo recuperare l'essenziale, ciò che veramente conta nella nostra vita; vi dia la gioia delle lacrime, vi faccia commuovere nonostante tutto; vi dia la forza di superare la tentazione dello scoraggiamento, della rassegnazione, la freddezza, il cinismo, l'angoscia, di non piangere più, di non commuoversi più. Vi dia il dono delle lacrime!

Il Signore vi accompagni. Non temete, Lui ci ama, e ancora una volta, con questo Bambino che nasce in mezzo a noi ci dice che Lui ci vuole bene ed è con noi e ci accompagna.

Il Signore vi dia pace. Buon Natale di Gesù. Buon Natale del Signore a tutti voi!

+ Antonio, vescovo

Epifania Dio alla ricerca dell'uomo e l'uomo alla ricerca di Dio

L'intelligenza della fede nel tempo della crisi di pensiero

Il vescovo: «La sapienza è sorella gemella della conoscenza. Il cristianesimo è rivelazione»

«Prima ancora, e meglio, di ogni farmaco, Gesù è venuto ad abitare la nostra solitudine, a condividere il nostro buio e illuminare le nostre tenebre, a vincere la nostra morte».

**“
Molte volte
i cosiddetti lontani
aprono più facilmente
il cuore e la ragione
alla rivelazione di Dio,
proprio come i Magi**

La mattina della «bella festa» dell'Epifania, il 6 gennaio, risuona forte nella cattedrale di Acerra l'invito del vescovo Antonio Di Donna a «diffondere questa buona notizia, come un salutare vaccino contro la disperazione», per «accendere la gioia vera del Vangelo che nessuna pandemia potrà annientare».

Il presule indica l'esempio dei «misteriosi personaggi venuti dall'Oriente», il cui cammino è descritto dall'evangelista Matteo. Con una precisazione: «I Magi sono onesti cercatori di Dio», hanno studiato, spinti dal «desiderio di ricerca». E anche noi, se non vogliamo che la nostra fede rimanga sempre «bambina», dobbiamo ritrovare il coraggio di «pensare», perché per troppo tempo abbiamo permesso il divorzio tra «fede e ragione».

E invece, «la fede cerca, non ha paura dell'intelligenza», e «proprio la pandemia ci sta dicendo, tra le altre cose, quanto sia importante il ruolo della scienza», in un tempo storico che registra la «crisi di pensiero», segnata dall'incapacità di fermarsi a riflettere e approfondire, oppure dove c'è l'obbedienza in massa al «pensiero dominante». Nessuno è più capace di pensare «fuori dal coro».

La stessa capacità dell'uomo di conoscere però «non basta» senza quella «sorella gemella» che è la «sapienza», perché solo «il pensiero guidato dalla fede» aiuta l'uomo a rispondere al significato dei fatti e al «senso della vita».

Non a caso il cristianesimo si differenzia da tutte le altre perché è una fede «rivelata», dove «Dio ha preso l'iniziativa di farsi conoscere» e «ha tolto il velo che copriva il mistero». E «a Dio che parla è dovuta l'obbedienza della fede», che è un «atto secondo» dal momento che significa «rispondere» ad una «chiamata». La rivelazione, che è la storia del popolo di Israele, giunge al vertice quando «Dio parla a noi definitivamente per mezzo di Gesù Cristo», ci dice la Lettera agli ebrei. Perciò «noi non crediamo in un Dio generico, ma con un volto preciso, che è quello del Figlio», l'unico metro e criterio per conoscere il Signore ed evitare di costruirci un «Dio a nostra immagine e somiglianza».

L'Epifania ci dice anche che «il mistero nascosto nei secoli si è rivelato a tutti le genti», e «i Magi sono i primi di quella lunga catena, e di quella moltitudine di di popoli pagani, non ebrei, che si aprono alla fede nel Vangelo, fino a noi che discendiamo dai popoli pagani d'Occidente». Perciò «questo bambino è per tutti», e la



Sandro Botticelli, Adorazione dei Magi, 1475 circa, Galleria degli Uffizi, Firenze

fede cristiana è universale», non solo «da un punto di vista geografico», ma «si incarna in tutte le culture senza identificarsi con nessuna».

Anzi, il più delle volte, sono proprio i cosiddetti «lontani» che aprono più facilmente il cuore e la ragione alla rivelazione di Dio, proprio come i Magi. Mentre «l'antica Europa cristiana», continente tradizionalmente «vicino» alla fede, «sta scivolando da tempo verso l'apostasia», lontano da Dio e da Gesù Cristo. Con il rischio di finire come «Gerusalemme turbata», dove gli scribi dottori della legge si informano, conoscono le scritture, ma non si muovono, e non si lasciano coinvolgere dall'annuncio: «Venne tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto».

LA ROCCIA
Il giornale diocesano di Acerra

laroccia@diocesiacerca.it
Piazza Duomo 7
80011 Acerra (NA)
Tel/Fax 081 5209329

Direttore Responsabile: ANTONIO PINTAURO
Impaginazione e Grafica: F.LLI CAPONE

Registrazione al Tribunale di Nola - n. 61 del 28/1/1999

Stampa: F.lli Capone sas - Acerra - 0818857986

fis
associato alla
Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici

Santa Maria a Vico Nella festa del Santo Patrono della città la Concelebrazione eucaristica nella parrocchia a lui dedicata

Il santo che ha difeso la divinità di Gesù. Attendere e sperare

Il Vescovo visita la comunità di San Nicola Magno. Monsignor Antonio Di Donna: «Non esiste la fast education»



«L'Avvento è un grande tempo di preparazione. Tempo di preparazione alla memoria della venuta del Signore nella storia, nella nostra carne, dalla Vergine Maria a Betlemme. Il nostro Dio è colui che viene, è il Dio con noi!». Con queste parole il Vescovo Antonio saluta la comunità di San Nicola Magno che si è riunita in

preghiera il 6 dicembre, nel giorno in cui la Chiesa fa memoria di San Nicola di Myra, Patrono della città.

Durante l'omelia il Vescovo ha presentato i tre segni dell'Avvento.

Il profeta, generalmente Isaia, che chiede parole di consolazione per il suo popolo. «Consolate, consolate il mio popolo. Parlate al cuore di Gerusalemme» (Is. 40, 1-2). Nei momenti di crisi i profeti hanno il compito di infondere coraggio e speranza nel futuro. Futuro, oggi, di cui si ha timore.

«Siamo - continua il Vescovo - la prima generazione che guarda al futuro più con paura che con desiderio». Questa pandemia ha messo a dura prova il sistema sanitario ma ancor di più ha acuitizzato una crisi sociale ed economica che già da anni imperversa nella storia contemporanea. I profeti ci invitano a guardare avanti con coraggio perché, come dice papa Francesco, «finché c'è speranza c'è vita». Ma prepararsi al futuro non è una cosa ra-

rida; ce lo ricorda il secondo segno dell'Avvento, Giovanni Battista. Il precursore, colui che ha il compito di preparare. Preparare richiede attesa. La Liturgia ne è l'esempio più concreto; culto, infatti, deriva dal latino *colere*, che significa coltivare, spingere l'aratro. E chi coltiva sa bene che tra la semina e il raccolto passa molto tempo, un tempo fatto di attesa e di speranza per i frutti che verranno. Non a caso i latini da *cultus* (participio passato di *colere*) derivano un'altra parola: cultura. «Quanto ci vuole per educare un marmocchio che gattona a quattro zampe appena nato, qualche mese dopo, a farlo diventare un uomo o una donna matura?», ricorda il Vescovo, che poi conclude: «Non esiste la fast education. Può esistere il fast food, il fast web, ma non la fast education!».

Il terzo segno dell'Avvento è un segno di speranza, come ci ricorda Sant'Alfonso nell'inno da lui composto, O bella mia speranza, rivolto a Maria.

«Quando sembra che tutto sia perduto, quando l'uomo con il suo peccato ha infranto l'alleanza con il Signore, quanto tutto ormai sembra irreparabile, anche nella notte più oscura Dio fa una promessa. Una donna ti schiaccerà il capo, dice al serpente. È Maria», ricorda il nostro Vescovo, che conclude poi con un pensiero sul grande San Nicola.

San Nicola fu il grande difensore della divinità di Gesù in un tempo dove prendeva sempre più piede la filosofia di Ario, che relegava Gesù a solo uomo. Un grande uomo, certo, ma non Dio. «Ma se Gesù non è Dio, allora non ci ha salvato, siamo perduti».

Nicola, la cui etimologia ha in sé il verbo greco vincere, è il Santo che ci ricorda che Gesù Cristo ha vinto, vince e vincerà. È questa la nostra fede, ed è questa la nostra speranza, e *Spe Salvi facti sumus*, nella speranza siamo stati salvati. (Rm 8, 24).

La Comunità Parrocchiale

Il riconoscimento

A Luisa Ruotolo, direttrice di Caritas diocesana, il premio "Acerrano dell'Anno 2020"



«La Carità non è prestazione o business, ma incontro con Cristo è l'abbraccio di Dio agli uomini», sono le parole di papa Francesco citate dalla direttrice della caritas diocesana di Acerra, Luisa Ruotolo, mentre riceve il premio di "Acerrano dell'Anno 2020" dalla redazione de "Il Pappuccio, il foglio degli Acerrani", lo scorso 28 dicembre.

Sociologa, Ruotolo è succeduta nel delicato incarico a Maria Pia Messina, maestra e storica direttrice morta a dicembre del 2019.

E proprio a Maria Pia, Luisa ha dedicato il premio, ma anche al vescovo Antonio Di Donna, presidente della Caritas e a tutti i volontari, non solo di quella diocesana, bensì delle caritas parrocchiali, del Centro diurno e della Mensa diocesana.

Il premio è stato assegnato «alla Caritas Diocesana di Acerra per l'enorme sforzo profuso a favore delle fasce di popolazione "invisibili" non lasciando soli e senza un aiuto migliaia di famiglie», si legge nella motivazione.

Azione cattolica ragazzi Ritiro diocesano di Avvento 2020

La strada per la luce, la pienezza, la felicità vera

Guidati da don Carmine Passaro e dagli educatori, l'incontro si è svolto sulla rete Internet

Anche quest'anno il gruppo di Azione cattolica ragazzi della diocesi si è incontrato, seppur *online*, per vivere con gioia il Ritiro di Avvento e prepararsi ad accogliere Gesù Bambino.

I ragazzi, guidati da don Carmine e dagli educatori si sono soffermati sul Vangelo di Matteo (1, 18-24), in particolare modo sull'immagine del 'sogno di Giuseppe' attraverso due dinamiche. I partecipanti, inaspettatamente coinvolti in questo nuovo metodo educativo, hanno ancora una volta testimoniato la bellezza di credere intensamente nei propri sogni. Nella prima dinamica, dopo essersi bendati, accompagnati da una dolce melodia sono riusciti ad esprimere tutte le loro sensazioni disegnandole su un foglio. Nella seconda, invece, don Carmine, fattosi portavoce di Dio, ha posto alcune domande scuotendo i giovani, facendo emergere i loro desideri e ottenendo risposte entusiasmanti e speranzose. Dopo questa prima parte di riflessione, i fanciulli hanno continuato il loro ritiro giocando a tombola come da tradizione.

Nel bel mezzo dell'incontro è arrivata una chiamata inaspettata: il vescovo, con tanto affetto ha incoraggiato i giovani a non arrendersi davanti alle difficoltà evidenti di questo lockdown e continuare a gioire per la nascita di Gesù. Il



ritiro è terminato con la bellissima preghiera a San Giuseppe Dormiente. Anche questo incontro diocesano è stato emozionante ed ha arricchito tutti, un'occasione in cui si lascia la propria parrocchia di appartenenza per riscoprirsi parte di una realtà molto più grande, o meglio 'un solo Corpo', come dice san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (12-13): «Come il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito».

Maddalena Venturino
Consigliera ACR

«Dentro liberi». Riflettere sul significato della libertà

Il ritiro di Avvento dell'Azione cattolica giovani in diretta Facebook

Domenica 20 dicembre è stato trasmesso in diretta Facebook il Ritiro per giovani e giovanissimi, organizzato dall'Azione Cattolica diocesana in collaborazione con la Pastorale Giovanile. Il ritiro, intitolato "Dentro liberi", è stata una serata di riflessione e preghiera sul tema della libertà personale e spirituale. In questo tempo di restrizioni, la libertà è una condizione che sembra irraggiungibile, si è in trepidante attesa di nuove disposizioni politiche che ci riportino alla "vita di prima". E ormai, sempre più spesso, la rivendicazione della "normalità" si esprime attraverso comportamenti irresponsabili, come se il problema riguardasse solo alcune persone, i più deboli o i più lontani da noi.

Ma il diritto alla libertà personale non può e non deve sopraffare un altro fondamentale e primario diritto dell'uomo, quello alla salute. In questi mesi, nel mirino mediatico ci siamo stati anche noi giovani, considerati responsabili di assembramenti e di altri comportamenti illeciti che, di certo, hanno contribuito a mettere in cattiva luce quella fascia di po-



polazione che già da troppo tempo non riceve le dovute attenzioni e non viene valorizzata come meriterebbe, benché rappresenti il futuro e il presente del nostro Paese. Come giovani laici cattolici ci è sembrato opportuno interrogarci sul vero significato della libertà. Cosa significa essere davvero liberi?

Quale libertà ci offre Dio e di quale libertà abbiamo bisogno per accogliere i doni del Signore? Insieme ai responsabili del Settore Giovani e all'équipe di Pastorale Giovanile, nel corso della diretta è intervenuto don Giammaria Cipollone, giovane sacerdote e direttore della Pastorale Giovanile della diocesi di Cerreto-Teleso-Sant'Agata

«Il vero nome della libertà cristiana è vocazione - spiega don Giammaria - perché siamo chiamati a vivere in pienezza la

nostra vita. È essenziale avere un cuore che ascolta, come quello di Maria o del giovane Salomone».

Dunque, è l'ascolto della Parola di Dio ad aprirci a una vita non autoreferenziale, cioè a una vita di relazione, liberi da noi stessi, dal nostro egoismo e dalla schiavitù dei nostri progetti per prenderci cura dell'altro. In questo ci guida anche la figura di Giuseppe, un uomo che non si è lasciato travolgere dalla forza dei sogni egoistici, ma che ha inseguito la concretezza dei segni.

A concludere la serata l'adorazione eucaristica trasmessa in diretta dalla parrocchia San Giuseppe di Acerra.

Il collegamento telematico non potrà mai sostituire il contatto reale e la gioia che si percepisce durante gli incontri "in presenza", ma con il Ritiro di Avvento 2020 i giovani hanno voluto dare testimonianza di un cammino di formazione umana e spirituale che non si ferma davanti a nessuna difficoltà, che supera distanze e restrizioni, senza perdere nulla della sua essenza più profonda e vera.

Eleonora Perna

La Festa Il genetliaco di monsignor Francesco Perrotta, da 67 anni al servizio della Chiesa di Acerra

Gli auguri a «don Ciccio» per il suo 90° compleanno

Che avventura straordinaria, essere sacerdote a novantanni. Classe 1930, presbitero dal 31 maggio del 1953

don Michele Grosso*

Lunedì 30 novembre 2020 monsignor Francesco Perrotta (per tutti don Ciccio) ha compiuto 90 anni. La diocesi di Acerra gli deve gratitudine per l'impegno che ha profuso nei suoi 67 anni di ministero presbiterale, tutti dedicati a questa Chiesa particolare: laureato in S. Teologia e ordinato sacerdote il 31 maggio 1953, egli fu canonico teologo, arciprete, insegnante, cancelliere e tanti altri incarichi...

Fu lui ad accogliermi qui a San Marco tre anni fa e ancora oggi continua ad essere testimone di fede con la preghiera, la S. Messa e con l'esempio di vita.

Al di là degli onori che ha ricevuto a piene mani da Vescovi, Autorità civili e studiosi illustri, dei titoli e delle benemeritenze, credo che il suo novantesimo compleanno sia un'occasione propizia per riflettere su un modello di prete che egli ha incarnato in questa nostra terra: fare del servizio alla Chiesa una ragione di vita, trovare nel dono di sé la gioia, mettere ogni impegno umano possibile per essere idoneo ad un esercizio proficuo di un sacerdozio coerente, pulito, essenziale e giusto.



Per l'occasione don Ciccio e ha pubblicato un suo scritto: *Deo gratias et Mariae*, che alla prima occasione ne farà dono ai sacerdoti e al popolo di Dio



La Celebrazione ad Arienzo con il vescovo Antonio Di Donna

Il prete, uomo di Dio su cui puoi contare, è un modello che ancora affascina

Al di là della condivisione di piccoli particolari e delle visioni stesse del mondo, personalmente mi è stato maestro, con una discrezione quasi infinita, per farmi innamorare ancor più di questa Chiesa per la quale egli continua a sognare ogni bene.

Un prete senza fronzoli che rifiutando apparenze e mondanità ha donato la Parola di Dio a tutti: come docente ai ragazzi in crescita per seminare nelle loro giovani anime il seme buono, come amico per una confidenza o uno sfogo, e come ministro per un consiglio o per una confessione.

Un uomo d'altri tempi, per certi versi; ma anche, io credo, una persona a cui si addice quello che Gesù commenta di Natanaele: *'Ecco un vero israelita in cui non c'è frode'* (Gv 1, 47).

Invidio in don Ciccio la capacità di vedere sempre la parte buona di quello che accade nella quotidianità e nel comportamento degli altri; ma anche la semplicità con cui, senza mai inquietarsi seriamente, riesce ad accogliere le prove della vita. Arrivare a novant'anni ed avere la delicatezza di un bambino sono un bel modo di essere prete.

Il suo impegno culturale vasto e profondo di studioso e ricercatore negli

archivi e nelle biblioteche e la sua penna elegante di uomo di storia intorno ad eventi religiosi e civili, usi e costumi, edifici religiosi della Valle di Suessola nonché della diocesi intera sono stati incisivi per lo sviluppo sociale e culturale di tutto il nostro territorio e punto di riferimento per tanti studiosi. Oltre ai numerosi scritti e pubblicazioni, frutto dei suoi studi, ha realizzato in lunghi anni di sacrifici delle realtà culturali apprezzate e conosciute ben oltre i confini della Diocesi di Acerra: il



"Comitato per la tutela e la valorizzazione del territorio", il *"Centro studi Valle di Suessola"* e tre splendide e ricche biblioteche (*Sant'Andrea in Arienzo, Acerra e San Marco*).

La storia d'amore per le nostre terre e le tradizioni della nostra cultura e per l'arte sono state concepite e portate avanti come parte integrante del suo apostolato. Sempre al servizio alla Chiesa e fedele al popolo, per il quale è stato sempre pronto a sacrificarsi.

Credo che sia divenuto, per virtù, quasi incapace di dire di no a chiunque ne avesse bisogno. Ha sempre pensato agli altri che a sé; la sua modesta pensione andava quasi tutta in carità e in libri e pubblicazioni.

Don Ciccio, formatosi in un'epoca remota ha divorato montagne di libri, acquisendo quella teologia rinnovata che fu del Concilio. La sua elegante oratoria si è sempre nutrita di tanta Parola di Dio. A questi legami si uniscono una pietà forte e una fede cristallina.

Credo che, ai suoi novanta anni, giovi a tutti noi e soprattutto ai più giovani ammirare anche la dimensione intellettuale dell'uomo, dove la fede e la cultura sono cresciute armoniosamente, facendone un grande nella nostra piccola diocesi.

Certamente questo suo modo di fare il prete ha qualche sapore di profezia o, quantomeno, non è conferma a quanti ritengono il sacerdozio una vita comoda, un modo per sistemarsi con il rispetto e la considerazione di molti. Don Ciccio merita la nostra gratitudine perché ci fa riappropriare della dimensione soprannaturale del sacerdozio cattolico. Un prete così ci è proprio caro e fa venir voglia di seguirne l'esempio.

Quanto il tempo ce lo permetterà, diamo prova di una corallità presbiterale, segno di quell'apertura del cuore che fa del sacerdozio un'avventura bella e incantata, sarebbe una significativa attenzione che non abbiamo potuto tributare in questo periodo di pandemia a don Ciccio per il suo novantesimo genetliaco. Don Ciccio nostro, buon compleanno!

*Parroco di San Marco Evangelista

La Messa ad Arienzo

Nella Chiesa Arcipretale di Sant'Andrea, dove ha svolto per 27 anni il Ministero di Parroco

Domenica 13 dicembre 2020, alle ore 11 nella chiesa arcipretale di Sant'Andrea apostolo in Arienzo, nel clima della III domenica d'Avvento, la domenica della gioia, si è svolta una Celebrazione Eucaristica di ringraziamento per i novant'anni di mons. Francesco Perrotta.

Don "Ciccio", come è chiamato familiarmente da tutti, è stato per 27 anni parroco-arciprete, direttore dell'Archivio storico diocesano e presidente onorario dell'Associazione Storici del Cristianesimo della Campania.

Il solenne rito è stato presieduto dal vescovo di Acerra, monsignor Antonio Di

Donna, che, nella sua omelia, ha voluto ricordarne lo zelo apostolico oltre che i grandi e indiscussi meriti di studioso e divulgatore storico. "L'Avvento ci aiuta a riflettere sul tempo, ha detto il presule, e come non unire questa riflessione a quella sui 90 anni di vita di don Ciccio". Ed ha rivolto al monsignore e a tutti i presenti un invito: un compleanno è sempre un'occasione per fare un bilancio del tempo trascorso, chiedere perdono e ringraziare il Signore.

Tutta la comunità parrocchiale si è stretta con grande emozione e partecipazione intorno a don Ciccio, salutato a fine messa con messaggi

augurali, di ringraziamento e omaggi.

Il parroco di Sant'Andrea Apostolo, don Mario De Lucia, ha ricordato alcuni momenti del suo cammino sacerdotale, come vicario parrocchiale, accanto a monsignor Perrotta, esprimendo vivamente i propri sentimenti di affetto e gratitudine.

Il neo sindaco di Arienzo, Giuseppe Guida, a nome della città, ha consegnato al parroco emerito una speciale pergamena, in ricordo del suo prezioso operato in Arienzo, mentre il Comitato Festeggiamenti ha voluto fortemente ringraziarlo con una targa commemorativa.



L'omaggio del sindaco Giuseppe Guida

Al termine, Don Ciccio ha salutato i fedeli presenti, omaggiandoli con il suo ultimo lavoro *"Deo Gratias et Mariae"*,

a ricordo di questo genetliaco, in un'atmosfera di grande commozione ed entusiasmo.

Nicola Crisci Baffico

Acerra Ad un anno dalla morte di don Domenico Cirillo, l'Annunziata racconta l'amato parroco scomparso nel 2019

Don Mimì, una vita per la Chiesa. Pastore mite e premuroso

Il 28 dicembre la celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Antonio Di Donna. Una mostra fotografica e un concorso

Raffaele Di Palma

E' difficile parlare di ricordi quando una persona la si sente ancora così presente e vicina. E' l'esperienza che la comunità dell'Annunziata sta vivendo in occasione del primo anniversario del ritorno alla casa del padre di don Mimì Cirillo.

Un prete buono, una persona mite, un modello di umiltà e l'elenco delle virtù potrebbe proseguire senza correre il rischio di incappare in elogi spropositati. Dagli anni 80', don Mimì si è occupato della parrocchia senza risparmiarsi. La stessa timidezza, apparentemente un limite nelle relazioni, è diventata il suo modo per creare rapporti autentici e profondi.

Abbiamo avuto un padre e continuiamo ad amarlo così. Questi mesi sono stati davvero

duri. Grazie a Dio, abbiamo sentito l'affetto e la vicinanza di tanti. Primo fra tutti il vescovo Antonio Di Donna.

Ai funerali, egli ci incoraggiò a realizzare il presepe vivente, a continuare nel servizio ai fedeli, a festeggiare il 50° di sacerdozio, il 17 maggio scorso, e ci ha affidato alla cura di don Carlo Petrella. Il suo buonumore e il suo sorriso sono stati come un balsamo sulla nostra ferita.

Dal 21 novembre, la parrocchia M. SS. Annunziata ha un nuovo parroco, don Antonio Cozzolino. Insieme a lui, continua il nostro cammino di fede, certi che lo Spirito Santo lavori instancabilmente per il bene della Chiesa. In accordo con lui e con il Vescovo, ci siamo preparati a vivere questo anniversario con alcune



iniziative che fanno battere forte il cuore.

Dal 27 dicembre, e per tutto il periodo natalizio, è stata allestita una mostra fotografica con le tappe fondamentali della vita e della vocazione di don Mimì. Nel pomeriggio di quella

stessa domenica, sui canali Social della parrocchia, è andato in onda il recital "Eccomi... nel cuore del Natale con don Mimì". Le restrizioni dovute al Covid -19, hanno impedito, infatti, di svolgere il presepe vivente ma non si può dimenticare l'amore per il mistero dell'Incarnazione che don Mimì ha sempre cercato di trasmettere. Comunicare la fede attraverso espressioni artistiche come musical, concerti e spettacoli, è stato certamente una dimensione importante dell'apostolato di don Mimì e motivo di attrazione per i giovani.

Lunedì 28 dicembre, il momento culminante con la Celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Di Donna. Mercoledì 6 gennaio, la

premiatura del concorso "Il Presepe in famiglia", anch'esso voluto da don Mimì e diventato, nel tempo, un appuntamento tradizionale, atteso e partecipato.

Tra gli appunti di don Mimì, ce n'è uno, scritto probabilmente nel periodo in cui, per problemi di salute, è rimasto lontano dalla parrocchia: «*Quanto è triste il passo di chi, vissuto tra voi, se ne allontana.*».

E' un'ulteriore prova di quanto questo pastore abbia amato le sue pecore e, questo amore, si percepisce ancora come un abbraccio che ci tiene tutti uniti, ci protegge e ci accompagna.

Unita, così voleva e ha edificato la comunità affidatagli e sulla quale, dal cielo, tiene fisso lo sguardo.

La Comunità stretta nel suo ricordo

In un periodo di così grande difficoltà e disorientamento, come quello che stiamo vivendo a causa della pandemia, l'atmosfera natalizia, ad egli tanto cara, è vissuta in maniera più spirituale, senza le distrazioni che ogni anno rendono le strade gremite di persone che si affannano tra compere e preparativi.

In questo clima, il ricordo di don Mimì affiora più limpido nella sua comunità e assume una forma diversa, la tristezza della separazione cede il posto ad una verità più profonda: la consapevolezza che la sua presenza è viva negli insegnamenti che ha lasciato e nella memoria di chi ha potuto sperimentare la sua vicinanza.

Nei quarant'anni vissuti come pastore della parrocchia dell'Annunziata ha dato prova di essere una guida saggia e paziente, attenta ai bisogni dei fedeli che Dio gli aveva affidato, pronto a confortare chi era in difficoltà e a reindirizzare chi aveva smarrito la strada del Signore: così, la sua comunità aveva imparato a comprendere il significato dei suoi sguardi e le intenzioni delle sue poche parole, tante quante bastavano ad esprimere ciò che voleva comunicare, sempre diretto e mai inopportuno.

È stata anche questa sua particolare qualità che ha contribuito ad instillare nei suoi fedeli la capacità di riconoscere la giustizia nei suoi insegnamenti; per questo motivo, ad un anno dalla sua scomparsa terrena, la sua presenza continua ad essere fortemente percepita dai fedeli della sua comunità, in particolare tutte le volte che, per tentare di non sbagliare, ci si ritrova a pensare "Cosa avrebbe fatto don Mimì?".

«Don Mimì mi ha dato l'opportunità non solo di crescere nel mio sacerdozio ma, anche e soprattutto, di comprenderne il senso pieno, affidandomi il tesoro più prezioso che una parrocchia possiede, i suoi giovani», dichiara don Stefano Maisto.

Per Maria Rosaria «con uno sguardo, poche parole e un sorriso aveva la capacità di farti sentire in pace, il cuore leggero e la voglia di sorridere anche per le piccole cose». «Testimonierò il suo operato, il suo amore per la sua comunità sempre con fierezza», promette Sonia, e Annarita ricorda che «soltanto dallo sguardo sapeva di cosa avessi bisogno e trovava le parole giuste per risollevarti e incoraggiarti».

«Ovunque posi il mio sguardo in parrocchia vedo Don Mimì e se ho dubbi su cosa fare provo a pensare a come lui mi avrebbe consigliato di agire», dichiara Maddalena, perché «è stato un dono prezioso per la mia fede e anche per quella di molti altri, un dono di Dio che custodirò sempre nel mio cuore», conclude Pina.

Anna De Mase

Un piccolo, Grande Uomo



E' inspiegabile il bene che si prova per il proprio parroco, quello che ti ha cresciuto e tenuto per mano nei momenti di difficoltà. Un parroco buono, mite e attento ai giovani della propria parrocchia. Quanto si è speso per i suoi giovani! Il suo interesse per noi e per il nostro cammino di fede è segno dell'interesse del padre per i propri figli in quell'età di estrema fragilità sociale e spirituale che solo la giovinezza sa essere. Un padre mai geloso, al punto da spingerci "ad uscire fuori dalle nostre parrocchie" e testimoniare l'Amore in ogni luogo. Un padre pronto a sostenerti e a correggerti in maniera silenziosa e sempre sorprendente. Mancheranno le lettere scritte di suo pugno per invitare ai momenti di incontro fraterno. Mancherà il tintinnio delle innumerevoli chiavi che portava sempre con sé. La sua dolcezza, la sua pacatezza che tutti hanno incrociato e toccato. Testimonierò il suo operato, il suo amore per la sua comunità sempre con fierezza. Grazie don Mimì per aver donato la tua vita per noi e per il Signore!

Sonia Iannuzzi

Semplicemente mi manchi!

Manchi don Mimì, manchi più di quanto si possa immaginare. Mancano i tuoi modi garbati, mancano le tue parole sussurrate ma piene di valore. Mi manca entrare nel tuo ufficio e guardare con quanta premura riponevi ogni cosa al suo posto. Mi mancano i tuoi sorrisi delicati. Manca anche quando raramente alzavi la voce arrabbiandoti, e tutti intorno zittivano, ma dopo un po' ti pentivi del tuo gesto e senza nemmeno parlare chiedevi scusa. Mi manca quando mentre facevamo le prove di canto, iniziavi a spegnere le luci in chiesa, chiaro segno che era tardi. Mi manca quella tua presenza silenziosa, anche quando non ce ne accorgevamo eri lì a guidarci. Mancano i tuoi incoraggiamenti a metterci in gioco, ad andare avanti anche quando mollare ci sembrava l'unica cosa sensata. Mi mancano le tue occhiate dall'altare, sì! Anche quelli mi mancano. Mi manca la tua voce, i tuoi consigli, le tue raccomandazioni. So che sei stato un dono preziosissimo per la mia fede e anche per quella di molti altri. Sei un dono di Dio che custodirò sempre nel mio cuore.

Pina Crispo

Un cuore nobile, di fede limpida e chiara

Del caro e compianto don Mimì mi ha sempre colpito la delicatezza e la gentilezza, nel chiedere e nel parlare, nel rapportarsi e nel comunicare.

Uomo d'altri tempi e dal cuore nobile, mi ha dato l'opportunità di seguire il gruppo giovani della sua parrocchia per un po' di anni.

E' stata una delle esperienze più performanti del mio sacerdozio.

I giovani che ho conosciuto erano e portano, in maniera indelebile, il marchio di don Mimì: abili, creativi, formati, riflessivi, ascoltatori, desiderosi di rapportarsi alla Parola.

Sono queste solo alcune delle caratteristiche dell'uomo che, silenziosamente, operava sempre per il bene della sua comunità.

Don Mimì, all'inizio di ogni anno pastorale, mi scriveva sempre, di suo pugno, una lettera, che mi faceva recapitare per mano di questi giovani, e, nel chiedermi di prendermi cura di loro, ringraziava sempre il Signore per quanto si faceva.

Ecco un'altra dote dell'amato sacerdote: uomo capace di lodare e ringraziare autenticamente il Signore, con l'umiltà e la semplicità che ha sempre contraddistinto il suo cuore buono e docile.

Don Mimì è stato un testimone autentico della misericordia del Padre, dell'amore gratuito che, solo ispirandosi e nutrendosi dell'amore di Dio, si è capaci di donare. Raramente nella mia vita ho incontrato una persona dalla fede così limpida, così chiara. Eppure, la cosa che porterò più di tutto dentro di me resterà ciò che mi scrisse nella sua ultima lettera: «Prenditi cura dei Tuoi giovani...».

Lui, l'uomo che per tanti anni aveva curato la sua parrocchia, cresciuto nella fede quei ragazzi, lui che li aveva battezzati, cresimati e alcuni anche sposati, chiedeva a me, ragazzo e sacerdote "forestiero", di avere cura dei suoi giovani, affidandomeli e facendoli diventare miei. Don Mimì mi ha dato l'opportunità, non solo di crescere nel mio sacerdozio, ma, anche e soprattutto, di comprenderne il senso pieno, affidandomi il tesoro più prezioso che una parrocchia possiede, i suoi giovani. Don Mimì, dall'animo nobile e sensibile, ha realizzato appieno il senso del Vangelo, il farsi servo, servo inutile.

Quest'uomo, questo sacerdote, mi ha fatto comprendere, con l'esempio, che cosa significa amare oltre ogni misura, senza possedere nulla, ma possedendo in realtà tutto. Grazie don Mimì. Ringrazio il Signore per avermi posto sul mio cammino.

don Stefano Maisto